

Brevi riflessioni a partire dalla lettura della *Quadragesimo Anno*

(don Walter Magnoni)

Contesto storico dentro cui s'inserisce la QA:

Nel 1922, anno della marcia su Roma di Mussolini e della proclamazione ufficiale della nascita dell'Unione Sovietica, Pio XI succede a Benedetto XV. Questo pontificato durerà sino al 1939 data dell'inizio del secondo conflitto mondiale. Questo tempo tra le due guerre appaiono come gli ultimi in cui l'Europa s'illude di essere ancora il centro del mondo. Anche se il potere effettivo si sta già spostando verso Usa e Urss. La decolonizzazione di Inghilterra e Francia dopo il '45 saranno uno degli elementi che aiuterà a superare queste illusioni all'Europa.

Di fatto Pio XI vive l'epoca dei totalitarismi e l'idea democratica è vista dagli Stati come marginale, limitata a pochi intellettuali. In Italia il fascismo, in Germania Hitler, ma regimi autoritari si sviluppano anche in Ungheria, Polonia, Portogallo. In Austria il cristiano sociale Dollfuss attua un autoritarismo confessionale, in qualche modo emulato più tardi da Franco in Spagna. Movimenti filofascisti li troviamo anche in Francia, Belgio e Gran Bretagna.

La scelta allora sembrava ridotta a due soli modelli: o Roma o Mosca.

La prima guerra mondiale aveva generato gravi problemi politici, economici e territoriali. A questo si aggiunga un dato significativo e che può creare un parallelismo col nostro tempo: la crisi del '29.

Un commentatore così afferma: «Il crollo di Wall Street spezzerà via ogni ipotesi di regolazione internazionale dell'economia e della finanza, inducendo ogni Stato a chiudersi nell'autarchia e nel protezionismo, nella caccia serrata ai mercati ed alle materie prime, sotto la bandiera del "sacro" egoismo nazionale. I milioni di disoccupati creati dalla crisi saranno non a caso una delle leve più potenti usate da Hitler per raggiungere il potere. Solo gli Stati Uniti riusciranno a reagire positivamente alla crisi, con la presidenza di Franklin D. Roosevelt e il varo del New Deal»¹.

Chi era Achille Ratti? Prete della Diocesi di Milano, nato a Desio nel 1857, fu un intellettuale formatosi negli ambienti patrizi e cattolico-conservatori di Milano. Fu prefetto della Biblioteca ambrosiana e poi di quella Vaticana. Studiò esegesi, storia, filosofia. Grande alpinista e uomo abituato a stare tra i libri, la sua nomina a visitatore apostolico e poi nunzio a Varsavia si rivelò una sorpresa. Eppure grazie a questa esperienza poté conoscere gli orrori della guerra nell'Europa centro-orientale e l'esperienza rivoluzionaria russa. Nel 1921 venne chiamato a Milano come Cardinale di questa Diocesi ma fu una tappa brevissima di passaggio prima di diventare Pontefice.

Se questo è il tempo in cui visse Pio XI e il profilo biografico del Papa, ci soffermiamo ora sulla QA, datata 15 maggio 1931. Non è solo una commemorazione della RN, ma è testo che parte dalla

¹ G. VECCHIO, *La Dottrina sociale della chiesa*, In Dialogo, Milano 1992, 83.

consapevolezza di ripartire dopo la grave crisi del '29. Il mondo vedeva milioni di disoccupati e il fallimento di moltissime aziende, con l'autorità politica incapace di fronteggiare .

Ecco allora che l'enciclica affronta con schiettezza temi cruciali come l'ordinamento economico della società, il diritto di proprietà, il salario, il socialismo, il comunismo, il corporativismo.

Il salto di qualità che qui troviamo, rispetto alla RN è che dalla "questione operaia" si deve passare a una visione più ampia del quadro economico-sociale.

Riprese e attualizzazione di alcuni passaggi della QA:

1. la cristiana riforma dei costumi. Scorrendo il testo al n. 15 troviamo quello che è lo scopo dell'enciclica. Si parla della «cristiana riforma dei costumi» quale «sola via di una salutare restaurazione».

Questo è un primo spunto per noi. Quanto crediamo che la pratica della vita cristiana , sia anche oggi benefica alla società che vive una crisi per certi versi analoga a quella dei tempi di Pio XI? Interessante è anche il n. 40, dove dopo aver ripreso il messaggio della RN si aggiunge: «le nuove necessità dei nostri tempi e la mutata condizione delle cose richiedono una più accurata applicazione della dottrina Leoniana o anche qualche aggiunta». La DSC è cammino che muta con il variare delle condizioni storiche. C'è un'attenzione a ciò che accade, non è dottrina fissa!

2. Il Rapporto Economia – etica. Lo si vede bene al n. 42. laddove si dice: «Sebbene l'economia e la disciplina morale, ciascuna nel suo ambito, si appoggino sui principi propri, sarebbe errore affermare che l'ordine economico e l'ordine morale siano così disparati ed estranei l'uno all'altro, che il primo in nessun modo dipenda dal secondo. Certo, le leggi, che si dicono economiche, tratte dalla natura stessa delle cose e dall'indole dell'anima e del corpo umano, stabiliscono quali limiti nel campo economico il potere dell'uomo non possa e quali possa raggiungere, e con quali mezzi; e la stessa ragione, dalla natura delle cose e da quella individuale e sociale dell'uomo, chiaramente deduce quale sia il fine da Dio Creatore proposto a tutto l'ordine economico». Quanto oggi l'economia riconosce il suo nesso con l'etica?

3. Un tema che l'enciclica pone è quello della partecipazione agli utili, l'idea di fondo è quella della cogestione. Troviamo un primo cenno al n. 58: «Ora, non ogni distribuzione di beni e di ricchezze tra gli uomini è tale da ottenere il fine inteso da Dio o pienamente o con quella perfezione che si deve. Onde è necessario che le ricchezze le quali si amplificano di continuo grazie ai progressi economici e sociali, vengano attribuite ai singoli individui e alle classi in modo che resti salva quella comune utilità di tutti, lodata da Leone XIII, ovvero, per dirla con altre parole, perché

si serbi integro il bene comune dell'intera società. Per questa legge di giustizia sociale non può una classe escludere l'altra dalla partecipazione degli utili». Ripresa al n. 67: «Tuttavia, nelle odierne condizioni sociali, stimiamo sia cosa più prudente che, quando è possibile, il contratto del lavoro venga temperato alquanto col contratto di società, come già si è incominciato a fare in diverse maniere, con non poco vantaggio degli operai stessi e dei padroni. Così gli operai diventano cointeressati o nella proprietà o nell'amministrazione, e compartecipano in certa misura dei lucri percepiti». Quanto e come è pensabile un percorso di questo tipo? Vi è in gioco una responsabilizzazione di tutti ai processi produttivi, ma quanto si può partecipare nel rischio?

Sono interessanti in tale linea i n. 71-76 dove per comprendere il giusto salario si devono tenere presenti tre aspetti: il sostentamento dell'operaio e della sua famiglia, la condizione dell'azienda e la necessità del bene comune.

a. «In primo luogo, all'operaio si deve dare una mercede che basti al sostentamento di lui e della sua famiglia (cfr. enc. *Casti connubii* del 31 dicembre 1930). È bensì giusto che anche il resto della famiglia, ciascuno secondo le sue forze, contribuisca al comune Sostentamento, come già si vede in pratica specialmente nelle famiglie dei contadini, e anche in molte di quelle degli artigiani e dei piccoli commercianti; ma non bisogna che si abusi dell'età dei fanciulli né della debolezza della donna. Le madri di famiglia prestino l'opera loro in casa sopra tutto o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche. Che poi le madri di famiglia, per la scarsezza del salario del padre, siano costrette ad esercitare un'arte lucrativa fuori delle pareti domestiche, trascurando così le incombenze e i doveri loro propri, e particolarmente la cura e l'educazione dei loro bambini, è un pessimo disordine, che si deve con ogni sforzo eliminare. Bisogna dunque fare di tutto perché i padri di famiglia percepiscano una mercede tale che basti per provvedere convenientemente alle comuni necessità domestiche. Che se nelle presenti circostanze della società ciò non sempre si potrà fare, la giustizia sociale richiede che s'introducano quanto prima quelle mutazioni che assicurino ad ogni operaio adulto siffatti salari. Sono altresì meritevoli di lode tutti quelli che con saggio e utile divisamento hanno sperimentato e tentano diverse vie, onde la mercede del lavoro si retribuisca con tale corrispondenza ai pesi della famiglia, che, aumentando questi, anche quella si somministri più larga; e anzi, se occorra, si soddisfaccia alle necessità straordinarie» n. 72.

b. «Nello stabilire la quantità della mercede si deve tener conto anche dello stato dell'azienda dell'imprenditore di essa; perché è ingiusto chiedere esagerati salari, quando l'azienda non li può sopportare senza la rovina propria e la conseguente calamità degli operai. È però vero che se il minor guadagno che essa fa è dovuto a indolenza, a inesattezza e a noncuranza del progresso tecnico ed economico, questa non sarebbe da stimarsi giusta causa per diminuire la mercede agli operai. Che se l'azienda medesima non ha tante entrate che bastino per dare un equo salario agli

operai, o perché è oppressa da ingiusti gravami, o perché è costretta a vendere i suoi prodotti ad un prezzo minore del giusto, coloro che così la opprimono si fanno rei di grave colpa; perché costoro privano della giusta mercede gli operai; i quali, spinti dalla necessità, sono costretti a contentarsi di un salario inferiore al giusto.

Tutti dunque, e operai e padroni, in unione di forza e di mente, si adoperino a vincere tutti gli ostacoli e le difficoltà, e siano aiutati in quest'opera tanto salutare dalla sapiente provvidenza dei pubblici poteri. Che se poi il caso fosse arrivato all'estremo, allora dovrà deliberarsi se l'azienda possa proseguire nella sua impresa, o se sia da provvedere in altro modo agli operai. Nel qual punto, che è certo gravissimo, bisogna che si stringa ed operi efficacemente una certa colleganza e concordia cristiana tra padroni e operai» n. 73-74.

c. «Finalmente la quantità del salario deve contemperarsi col pubblico bene economico. Già abbiamo detto quanto giovi a questa prosperità o bene comune, che gli operai mettano da parte la porzione di salario, che loro sopravanza alle spese necessarie, per giungere a poco a poco a un modesto patrimonio; ma non è da trascurare un altro punto di importanza forse non minore e ai nostri tempi affatto necessario, che cioè a coloro i quali e possono e vogliono lavorare, si dia opportunità di lavorare. E questo non poco dipende dalla determinazione del salario; la quale, come può giovare là dove è mantenuta tra giusti limiti, così alla sua volta può nuocere se li eccede. Chi non sa infatti che la troppa tenuità e la soverchia altezza dei salari è stata la cagione per la quale gli operai non potessero aver lavorato? Il quale inconveniente, riscontratosi specialmente nei tempi del Nostro Pontificato in danno di molti, gettò gli operai nella miseria e nelle tentazioni, mandò in rovina la prosperità delle città e mise in pericolo la pace e la tranquillità di tutto il mondo. È contrario dunque alla giustizia sociale che, per badare al proprio vantaggio senza aver riguardo al bene comune, il salario degli operai venga troppo abbassato o troppo innalzato; e la medesima giustizia richiede che, nel consenso delle menti e delle volontà, per quanto è possibile, il salario venga temperato in maniera che a quanti più è possibile, sia dato di prestare l'opera loro e percepire i frutti convenienti per il sostentamento della vita».

Come si vede vi è una visione d'insieme non ideologica che tiene conto sia dei diritti dell'azienda che di quelli del lavoratore, che del bene comune.

4. La sussidiarietà. È posto in modo esplicito come principio che sarà poi ripreso anche nelle successive encicliche. «È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le

forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle.

Perciò è necessario che l'autorità suprema dello stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei solo spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso.

Questa poi deve essere la prima mira, questo lo sforzo dello Stato e dei migliori cittadini; mettere fine alle competizioni delle due classi opposte, risvegliare e promuovere una cordiale cooperazione delle varie professioni dei cittadini» n. 80-82.

Come oggi vediamo declinato questo principio?

5. Un quinto tema, è quello dell'aiuto economico tra le nazioni. «Conviene che le varie nazioni, unendo propositi e forze insieme, giacché nel campo economico stanno in mutua dipendenza e debbono aiutarsi a vicenda, si sforzino di promuovere con sagge convenzioni e istituzioni una felice cooperazione di economia internazionale» n. 90. Sono parole oggi scontate ma qui siamo nel 1931!

6. Un passaggio profetico e di grande attualità, un testo che potrebbe essere scritto anche da noi oggi. «I facili guadagni, che l'anarchia del mercato apre a tutti, allettano moltissimi allo scambio e alla vendita, e costoro unicamente agognando di fare guadagni pronti e con minima fatica, con la sfrenata speculazione fanno salire e abbassare i prezzi secondo il capriccio e l'avidità loro, con tanta frequenza, che mandano fallite tutte le sagge previsioni dei produttori. Le disposizioni giuridiche poi, ordinate a favorire la cooperazione dei capitali, mentre dividono la responsabilità e restringono il rischio del negoziare, hanno dato ansa alla più biasimevole licenza; giacché vediamo che, scemato l'obbligo di dare i conti, viene attenuato il senso di responsabilità nelle anime, e sotto la coperta difesa di una società che chiamano anonima, si commettono le peggiori ingiustizie e frodi, e i

dirigenti di queste associazioni economiche, dimentichi dei loro impegni, tradiscono non rare volte i diritti di quelli di cui avevano preso ad amministrare i risparmi. Né per ultimo si può omettere di condannare quegli ingannatori che, non curandosi di soddisfare alle oneste esigenze di chi si vale dell'opera loro, non si peritano invece di aizzare le cupidigie umane, per venirle poi sfruttando a proprio guadagno» (n. 132)